

Morire per fuoco amico

Paolo Orlandini

*“La vera colpa sta nell’aver
colpe e non tentare di
correggerle”!*

Confucio

Aprile 2005

Diversi storici e scrittori, quando si accingono a raccontare una storia, attaccano così: correva l’anno..... poiché io non sono né l’uno né l’altro, ma solo un uomo a cui piace scrivere di storia, attaccherò questa mia ricerca così. Hanno ammazzato Nicola Calipari: chi ha scritto per “errore”, chi per “sbaglio”; qualche altro per “sfortunato incidente” o senza “giustificazione”; chi per “tragico errore”, chi per “scherzo macabro del destino”. Qualsiasi sia la motivazione, è morto per “fuoco amico” di militari del 69° Rgt National Guard della 3^a div. Fanteria USA. Calipari era il capo della divisione ricerca all’estero dei Servizi Segreti Italiani (SISMI), il quale si era adoperato per trattare il rilascio della giornalista italiana del “Manifesto”, Giuliana Sgrena, catturata da iracheni. Una volta liberata, la donna venne fatta salire su un’auto accompagnata dall’agente Calipari e da un maggiore dei carabinieri, anch’egli agente del SISMI, il quale guidava la vettura noleggiata la mattina dello stesso giorno, presso l’aeroporto. L’auto si avviò ad una andatura normale sulla strada che conduce all’aeroporto di Baghdad, ove sin dal mattino stazionava un aereo giunto dall’Italia, per riportare tutti a casa. Evidentemente chi controlla la città e l’aeroporto era a conoscenza dell’operazione.

L’ora era tarda e si era fatto buio: erano le ore 20 a Baghdad. La macchina, giunta a circa 700 metri dall’aeroporto, dopo aver incontrato alcuni check point

senza alcun ostacolo, ad una curva venne investita da un fascio di luce (alcuni hanno detto che la luce non ci fosse) e contemporaneamente da scariche di colpi micidiali che la bloccano, ferendo più o meno gravemente tutti gli occupanti. Nicola Calipari si gettò addosso alla Sgrena nel tentativo supremo di proteggerla, ma venne colpito alla testa da un solo proiettile e morì fra le braccia della giornalista, anche lei colpita alla spalla sinistra, probabilmente dal medesimo colpo che gli aveva trapassato il cranio. L'unico, vero ed autentico "eroe", di quanti sono morti in Iraq. Un uomo che fece di più del proprio dovere. Non parlerò dell'inchiesta, perché quando pubblicherò questo mio ultimo lavoro le cose si saranno chiarite ed accertate le responsabilità, amenochè venga accertato che è morto per colpa sua o che se l'è cercata. Tutto è possibile da parte di una commissione quasi tutta americana che difende sempre i propri soldati. Insisto solo nel dire, che Calipari è stato ucciso da "fuoco amico", chiamato anche "blue on blue". Ucciso da militari americani che si ritengono i padroni del mondo, dal "grilletto facile", appostati e protetti da un mezzo blindato in azione di pattuglia, istruiti secondo la logica: prima sparare, poi parlare. I fatti sono accaduti venerdì, 4 marzo 2005. Il 15 marzo, dopo appena undici giorni, sempre alle ore 20 a Baghdad, ad un posto di controllo stradale, gli americani hanno ucciso il vice-comandante dell'esercito iracheno nella provincia di Al-Anbar, nell'Iraq occidentale. Il fatto è avvenuto alla vigilia della riunione (andata poi fallita) dei deputati eletti nelle elezioni di gennaio, per dare vita al nuovo governo iracheno. "Le truppe statunitensi – ha reso noto a Baghdad, il cap. Amin al-Hitti della polizia irachena – hanno aperto il fuoco alle ore 20 sul Generale di Brigata Ismail Swayed al-Obeid, che era uscito dalla sua base di Baghdad per tornare a casa, a circa 185 chilometri dalla capitale. Lo hanno avvistato dopo il coprifuoco, che entra in vigore alle ore 18". Questo il laconico comunicato. Non si conoscono né le giustificazioni americane, tanto meno come se la sono presa gli iracheni. Non posso continuare a tenere aperto il manoscritto, altrimenti non lo chiuderei più e il mio non è il diario di quanti vengono uccisi per "errore" nel corso della guerra in Iraq. Ho deciso di chiudere e andare oltre, affinché questa mia ricerca possa essere letta da altri. La stampa, nel darne notizia, ha pubblicato anche alcune notizie riguardanti le azioni più "discusse" degli americani in Iraq negli ultimi tempi.

In gennaio, a Tal Afar (Nord Iraq) militari del 25° Rgt. Ftr. Hanno aperto il fuoco contro l'auto di una famiglia irachena: padre, madre e cinque figli. I bambini assistettero alla morte dei genitori e al ferimento di uno di loro.

Il 5 febbraio, sulla stessa strada ove avvenne l'attacco agli italiani, militari americani spararono contro un furgone che portava al lavoro diversi operai di una ditta occidentale impegnata in opere di ricostruzione edilizia. La stampa ha dato anche la notizia che il 31 marzo 2003, a Najaf ad un posto di blocco, un cannoncino ha sparato contro un furgone su cui viaggiavano 13 donne e bambini. I giornalisti americani sul posto, hanno riferito della morte di dieci persone e hanno scritto di avere udito il comandante americano gridare ai soldati: "Ave-

te ucciso una famiglia per non aver sparato un colpo di avvertimento!” E basta. Tutto lì! Oltre ai casi narrati sopra, è accaduto che diversi giornalisti siano morti assistendo a scontri fra militari alleati e guerriglieri iracheni o sono morti in attentati, ma sicuramente alcuni di loro (non sapremo mai quanti) sono morti per incidenti non del tutto accidentali. Dico questo perché ho letto recentemente sulla stampa, che il direttore della CNN, la famosa rete televisiva americana, è stato licenziato “per aver scritto che molti giornalisti in Iraq sono stati uccisi dagli americani”. Si tratta di una notizia inquietante e dura, difficile a digerirsi per i personaggi implicati nella vicenda. Lunedì 7 marzo, mentre si svolgevano a Roma i funerali di Nicola Calipari alla presenza delle massime Autorità dello Stato e da decine di migliaia di cittadini romani, a Sofia giungeva, su un aereo militare, la salma del soldato bulgaro, Gardi Garden, facente parte della Forza Multinazionale in Iraq, ucciso, anche lui per “errore”, dagli americani a 155 chilometri da Baghdad nei pressi della città di Diwaniyah. I bulgari, che hanno deciso già di ritirarsi dall’Iraq, hanno dichiarato che gli americani “non hanno fatto sufficienti sforzi per identificare l’obiettivo ed hanno aperto direttamente il fuoco senza prima sparare in aria”. Erano trascorsi pochi giorni dell’anno 2005, quando l’Agenzia Reuter batteva la notizia secondo la quale “aveva raccolto le testimonianze di alcuni abitanti del villaggio di Aaytha, non lontano dalla città di Mosul, nel nord dell’Iraq, secondo le quali - suffragate da una serie di fotografie - nel corso della notte tra venerdì e ieri cacciabombardieri USA hanno sganciato una o più bombe colpendo un’abitazione nella quale hanno trovato la morte 14 persone”.

Le foto mostrano non solo l’edificio distrutto dall’ordigno, ma anche alcune fosse scavate da poco tempo nelle quali sono state sepolte le vittime dell’attacco aereo. All’inizio gli americani sostennero “di non avere informazioni” al riguardo, ma una vera e propria smentita tarda ad arrivare. Il sospetto che il bombardamento sia avvenuto nell’ambito di operazioni notturne segrete, è più che fondato e cresce col passare delle ore.

Il giorno successivo il comando USA diffuse notizie di rastrellamenti e ritrovamenti di armi proprio nella zona settentrionale di Mosul ormai da mesi diventata uno dei teatri della guerra in corso. Nella tarda serata italiana (notte in Iraq), il comando americano diffonde un comunicato: “La casa non era fra gli obiettivi per l’attacco aereo - si legge nel testo - perché l’obiettivo previsto era un altro luogo vicino. La Forza Multinazionale in Iraq si rammarica profondamente per la perdita di probabili vite innocenti”. Sulla casa sbagliata è caduta una bomba di mezza tonnellata guidata dal laser. Non è il primo errore: “lo scorso anno - continua la Reuters - un attacco aereo vicino a Qaim, a ridosso della frontiera con la Siria, uccise un quarantina di persone”.

Attraverso dibattiti televisivi ed articoli sui giornali si parla delle “regole d’ingaggio”. Sembrerebbe che queste “regole” siano alla base di tutto, ma io non credo, anche se il problema viene dibattuto perfino dalla stampa americana. Alcuni lettori USA sollevano il problema sulla stampa legato agli ultimi fatti cui

sono stati coinvolti persone italiane, come abbiamo scritto in apertura di questa ricerca,

Ma quali sono le regole d'ingaggio? E a questo proposito sono giunte diverse lettere di lettori, al New York Times, nei primi giorni di marzo. Eccone alcune, su traduzione di Carlo Antonio Biscotto, pubblicate il 10 marzo 2005 sulla stampa italiana.

“Al direttore:

Oggetto: “Regole di ingaggio” (editoriale dell’8 marzo) sul ferimento di una giornalista italiana in Iraq e l’uccisione dell’agente dei servizi segreti italiani che le ha fatto scudo con il suo corpo.

Come esprimere la rabbia e la vergogna che metà del nostro paese prova per le politiche di coloro che sono al potere? Il disgusto per l’insensata, incredibile uccisione da parte di soldati male addestrati di un coraggioso italiano che ha salvato la vita di un’altra coraggiosa italiana? E il disgusto per l’uccisione di innocenti iracheni come avviene ogni giorno? Quando avrà fine questa sventura che pesa sul nostro paese?” C.M. Pyle New York, 8 marzo 2005

“Al direttore:

Provate ad immaginare scenari simili che coinvolgono migliaia di cittadini iracheni e capirete per quale ragione gli iracheni sono riluttanti ad abbracciare i loro occupanti-liberatori americani”. Donna West, Venire, California, 5 marzo 2005

“Al direttore

Nel 2004 ho prestato servizio come soldato nel triangolo sunnita. Noi soldati eravamo consapevoli del fatto che sparare alle persone che non sono ostili mina la nostra reputazione presso gli iracheni e che tragedie come la sparatoria contro il convoglio di Giuliana Sgrena minano la coalizione. Come abbiamo, quindi, potuto prendere in considerazione l’ipotesi di sparare a veicoli apparentemente condotti da civili? Il fatto è che gli attentatori suicidi hanno la sciagurata abitudine di comportarsi come civili innocenti fino al momento in cui i loro veicoli esplodono.

Sono partito dall’Iraq a bordo di un aereo da trasporto della Air Force sul quale c’era una cassa di alluminio con le spoglie di uno dei miei fratelli o delle mie sorelle in armi. Negli ultimi due anni in ogni momento di ogni giorno, americani in divisa hanno dovuto scegliere se premere il grilletto. In molte circostanze i soldati hanno preso la decisione sbagliata guadagnandosi o una Purple Heart (N.d.T. Il riconoscimento dell’esercito ai feriti in combattimento) o una bara di alluminio o a entrambe le cose. E’ quanto meno folle supporre che i nostri capi militari non siano tormentati dal dover trovare un punto di equilibrio tra l’esigenza di difenderci dai pazzi e il desiderio di proteggere i civili iracheni innocenti”. Craig A. McNeil, Forte Worth, 8 marzo 2005

“Al direttore.

La morte dell’agente dei servizi segreti italiani al posto di blocco americano in Iraq è veramente tragica. Gli americani sono fieri di come si stanno comportan-

do i nostri uomini e le nostre donne in Iraq. Ma quando arriverà il momento di lasciare l'Iraq agli iracheni? Sono gli iracheni che dovrebbero presidiare i posti di blocco. Quanto ancora dobbiamo preoccuparci delle "regole" in Iraq ?" Ted Noble, Wayne, N.J. 8 marzo 2005

"Al direttore.

La vera domanda è: quanti cittadini iracheni vengono uccisi dai soldati americani perché vanno troppo velocemente in corrispondenza dei posti di blocco e quanti di questi incidenti non vengono riferiti dai giornali ?"Virginia Bright, Nikonos, 8 marzo 2005

"Al direttore.

La tragedia è veramente scioccante. Ma non dovremmo essere ugualmente scioccati per il fatto che Giuliana Sgrena è stata rapita, minacciata di essere decapitata e costretta ad implorare per la sua vita perorando la causa dei suoi sequestratori? Se la signora Sgrena non fosse stata presa in ostaggio, oggi lei e l'agente dei servizi segreti italiani che ha perso la vita sarebbero sani e salvi." George Chemnitz New York, 8 marzo 2005

A proposito del comportamento dei militari americani è stato detto e scritto tanto, ma certamente non tutto, perchè il problema è complesso, trattandosi di giovani appena istruiti alle armi per soli tre mesi e mandati a combattere in Iraq.

E' stato scritto anche trattarsi di "ragazzini in divisa" con armi modernissime e sofisticate, i quali si sentono tutti dei "Rambo" con licenza di uccidere.

D'altro canto occorre dire che il popolo americano è il più armato del mondo. Non c'è famiglia nella cui abitazione non esista almeno una pistola a portata di tutti, anche dei ragazzini, i quali più di una volta – lo dico seguendo le cronache – l'hanno portata a scuola minacciando o addirittura sparando a coetanei e ad insegnanti. Abituati al fuoco dei più grandi, e di loro stessi, contro sagome inerti, quando hanno la possibilità di sparare a proprio piacimento contro bersagli fissi o mobili autorizzati, prima di lasciare il grilletto dell'arma che impugnano, devono terminare le munizioni contenute nel caricatore. Come se fosse un gioco perverso dettato probabilmente dalla paura, non praticato certamente dai "ragazzi della Via Paal" di Ferenc Molnar.

Ma c'è altro. Non passa giorno che le cronache registrino l'effetto degli armamenti personali. Persone che si recano armate in chiesa e uccidono: uno di loro ne ha fatti fuori sette e poi si è suicidato. Un altro va in tribunale per essere giudicato per stupro, ci va armato e spara e uccide il giudice e un poliziotto e si dà alla fuga. Verrà arrestato dopo 24 ore. Un bambino di 4 anni prende dalla borsetta della madre una pistola e spara contro il fratellino di 2 anni.

E questa è la cronaca di una sola giornata: il fine settimana del 12 marzo 2005. La maggioranza repubblicana al Congresso, con il silenzio complice della Casa Bianca, ha persino lasciato decadere una messa al bando per il pubblico delle armi semi automatiche.

La Nationale Rifle Association (la potente lobby americana di fabbricanti di armi) ha avuto buon gioco nel sostenere che l'acquisto di un revolver o di un fucile a pompa, è un sacrosanto diritto garantito dalla Costituzione.

I parlamentari che hanno ignorato gli appelli degli sceriffi e dei capi della polizia americani per limitare la circolazione delle armi, ora non sanno che dire all'opinione pubblica inorridita e spaventata, cui hanno sinora assicurato che più si è armati, più si è sicuri.

Parlando di queste cose il pensiero va ai tanti film visti, in cui giovanissimi pistoleri uccidono con tanta facilità gli uomini "cattivi", i quali in tutte le storie sono destinati a morire per il trionfo dei "buoni" e della "giustizia". E tutto si conclude con una pacca sulla spalla, da parte del personaggio maggiore, accompagnata dalla frase: "bravo figliolo!"

E questi "bravi figlioli" – come usano rivolgersi ai soldati gli ufficiali yankee – sparano contro ogni cosa, contro ogni persona, tanto saranno sempre giustificati. E' evidente che non si tratta di un buon insegnamento!

Non parliamo poi della polizia, la quale esegue sul posto le sentenze di morte mai emesse dalla magistratura.

In uno di questi film c'è un insegnamento da manuale.

Siamo in Viet-Nam, naturalmente. Un cappellano si avvicina ad un giovanissimo soldato dopo un combattimento.

- Come mai sei così avvilito, figliolo?

- Padre, ho ucciso un uomo – risponde il soldato.

- No! Non sei stato tu, è stato il fucile – lo rassicura il cappellano.

E' chiaro. La colpa è del fucile che spara pallottole che ammazzano. Chi lo impugna è libero da ogni peccato, e allora spara con più facilità.

Può essere anche detto che i "ragazzi in divisa" si considerino i vendicatori delle oltre 3.000 vittime delle Twin Towers, esercitando in Iraq una specie di "vendetta", come usavano fare i nazi-fascisti in tutta Europa dopo aver subito perdite da parte delle varie resistenze locali. Solo che i nazi-fascisti uccidevano in un rapporto di 10 a 1. I giovani americani sembra non fermarsi a questa proporzione, essendo ormai decine di migliaia i morti nella guerra irachena. Forse hanno in mente di attuare proporzioni più alte: 20 a 1, 30 a 1, forse 50 a 1 e allora per raggiungere quella cifra occorre sparare su chiunque si presenti, con sospetto, al loro cospetto.

Naturalmente questa è una mia teoria, la quale va presa come tale, perché se fosse vera sarebbe tra le più abiette decisioni da parte di chi armato, sottomette persone disarmate e quindi incapaci di rispondere al loro fuoco di "amici" della democrazia. Ma quanto costa la democrazia da quelle parti? E quante scelleratezze si compiono in suo nome?

Quante bugie sono state dette e scritte per giustificare l'incapacità, il pressapochismo, l'inesperienza, l'ingenuità, la supponenza dei capi, di quelli che decidono senza accettare consigli, suggerimenti o critiche, a cui si affidano con fidu-

cia i soldati subalterni o subordinati come dir si voglia. I gradi che tanti uomini indossano, non sempre corrispondono al valore che ciascuno di loro meritano o che va riconosciuto.

La storia dell'ultima guerra, non quella in ordine di tempo, ma mi riferisco alla II guerra mondiale, di pressapochismo americano, specie nelle alte sfere, ce n'era in abbondanza. Basta leggere i libri sulla campagna d'Italia dai quali si rileva quanti giovani e ragazzi statunitensi siano morti sui vari fronti. Morte dovute alla impreparazione, all'imperizia degli alti gradi dell'esercito.

Si può affermare che il fronte italiano è servito a forgiare i generali, i quali poi su altri fronti, quello francese e sul Pacifico, si dimostrarono più assennati, più esperti, meno tronfi.

Sul fronte italiano si sono visti all'opera generali di varie nazionalità e di varie "scuole". Tedeschi ed inglesi si sono rivelati senz'altro i migliori, senza naturalmente togliere nulla agli ufficiali inferiori che tatticamente dimostrarono notevoli capacità. Voglio dire che gli ufficiali a contatto con i propri soldati eseguivano ordini dettati da ufficiali superiori o generali di scarsa e dubbia esperienza. Occorre dire che i generali degli anni '40 al massimo avevano fatto la I guerra mondiale in Francia e da anziani, avevano soltanto avanzato di grado stando dietro scrivanie o frequentato scuole di guerra.

Mi vengono in mente alcuni film americani a sfondo militare: grandi parate, esercizi individuali e collettivi con le armi, quadrati inquadramenti, sincronismi degni della più grande coreografia hollywoodiana. Ma la guerra, la condotta di uomini in guerra, è tutt'altra cosa.

Infatti, nelle successive guerre di Corea e in Viet-Nam furono apportati quei correttivi già sperimentati nel Pacifico tra il '44 e '45 e l'esperienza della campagna d'Italia e delle operazioni "Overlord" e "Anvil-Dragoon".¹ Naturalmente furono anche studiate le operazioni compiute dagli avversari e amici, su altri fronti.

Io ho fatto la guerra e, come tanti altri, ho vissuto o sentito raccontare fatti accaduti in cui hanno perduto la vita amici, compagni. Quante volte abbiamo sentito i fanti gridare "assassini" all'indirizzo degli artiglieri amici. Ma i fatti li racconterò più avanti, prima voglio scrivere l'introduzione ad essi, partendo da cose lette recentemente sulle guerre in corso, come ho già iniziato questo mio lavoro.

Dato che io possiedo diversi quaderni di appunti, sono andato a rileggerne alcuni ed ho trovato che di morti per errore ce ne sono stati tantissimi in tutte le guerre. Quindi andrò a ritroso nel tempo fino a che mi sosterranno gli appunti, anche se a memoria d'uomo a raccontare di morti per mano amiche, ci sarebbe da riempire libri interi.

¹ W.J. Boyne, *Scontro di ali. L'aviazione militare nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia Editore, 1997 pag. 253.

Notizie apparse sulla stampa in questi ultimi tempi, mentre si combatteva a Falluja, ho letto che l'International Herald Tribune ha pubblicato una foto drammatica. Ritrae "marines americani che corrono per evitare di venire bruciati da fumogeni al "fosforo bianco" lanciato dai carri armati USA in azione lungo le strade di Falluja e finito per errore sulle loro postazioni." A Nassiriyah, nello stesso giorno, due italiani venivano feriti in modo grave, da colpi di arma da fuoco sparati per errore da una pattuglia di militare rumena, la quale fa parte, assieme ai portoghesi e ai carabinieri italiani, della cosiddetta MSU (Unità Specializzata Multinazionale). Sempre la stampa, ha dato notizia che il 19 maggio 2004 aerei USA hanno "fatto fuori" una base di pericolosi terroristi addestrati per uccidere, accampati nel deserto del Sud-Ovest iracheno. Le emittenti arabe Al Jazira e Al Arabiya hanno diffuso un video amatoriale, successivamente fatto proprio dall'Associated Press, dimostrando che il "campo" bombardato non era altro che una tendopoli in cui si stava celebrando una normalissima festa di nozze. Una quarantina di persone – 41 per l'esattezza – persero la vita nel bombardamento, molte le donne e i bambini. Una strage di civili ai quali veniva "portata" la "democrazia da parte di amici". Naturalmente il comando USA ha smentito e minimizzato dichiarando trattarsi di una riunione per celebrare le nozze di qualcuno, ma alla fine il gen. Mark Kimmit, vice comandante delle operazioni USA in Iraq ha concesso che "può esserci stato qualche tipo di celebrazione. Anche la gente cattiva ne fa! Anche la gente cattiva fa festa!" Dichiarazione cinica, molto cinica, trattandosi di gente di razza inferiore.

Il video, comunque, ha smentito qualsiasi "smentita".

Eppure è già successo. Quel video sembra già visto. In Afghanistan, per esempio, e per ben due volte, feste di nozze sono finite in carneficine, perché qualcuno degli invitati ha sparato in aria per festeggiare, come è usanza da quelle parti, o perché, dall'alto, ai piloti era sembrato un assembramento sospetto. Anche allora ci furono una quarantina di morti solo perché sospettati di essere guerriglieri. In entrambi i casi i comandi USA non furono solleciti ad ammettere gli errori. Infatti, seguiamo il caso di Pam. Per la famiglia di Pam Tillman, eroe del foot-ball americano che rinunciò a 3 milioni e 600 mila dollari per andare a combattere e a morire in Afghanistan, è difficile da mandare giù, perché Pam è morto il 22 aprile 2004 colpito da "fuoco amico", in uno stupido quanto letale scontro tra le montagne afgane. Non centrano i Talebani. Quella notte una unità di ranger del suo stesso reparto e miliziani afgani che combattevano al loro fianco, si spararono a vicenda per circa venti minuti senza che nessuno potesse intervenire per dire: basta!

Il governo di Bush lo aveva fatto diventare un eroe, anche perché gli serviva per la sua campagna elettorale, dimostrando agli americani come i giovani accettavano di buon grado la sua politica estera di "guardiani mondiali della democrazia". Ma non tutte le ciambelle riescono con il buco. Il "Washington Post", giornale importante degli USA, ha rivelato che il grande campione "è morto

senza che ce ne fosse bisogno a causa di comunicazioni fallite, della decisione sbagliata di dividere in due il suo plotone contro le obiezioni del comandante e di una sparatoria negligente da parte di giovani ranger sovraeccitati". Quindi una morte inutile e nemmeno la prima o l'unica, perché leggendo le notizie dai teatri di guerra, di fatti simili se ne leggono da sempre, da quanto l'uomo iniziò a combattersi per conquistare spazi sui quali sopravvivere o per conquistare terre per i propri padroni e governanti: i re, i principi, i signori, i capi. E quando quel giornale rivelò la notizia sulla morte del campione sportivo, il Pentagono tentò di nascondere il "fattaccio" facendo bruciare la divisa insanguinata di Pam, come denunciò la madre del campione Mary Tillman, affermando, tra l'altro: "Sono disgustata delle cose successe con il Pentagono dalla morte di mio figlio. Non li credo neanche un po'!"

Pam aveva 27 anni, oltre che un campione sportivo, era uno che in guerra c'era andato per "fare il suo dovere" dopo aver visto sbriciolarsi le Twin Towers, per combattere i Talebani, invece, non morì per il fuoco Talebano ma per il "fuoco amico".

Per alleggerire la narrazione, vi racconto quanto mi viene in mente in questo momento: la leggenda del "cannò de figo", che si racconta da sempre ad Osimo e Castelfidardo.

Queste due città sono state in guerra fra loro per diverso tempo. Nessuna delle due riusciva a prevalere sull'altra. Agli osimani venne l'idea di costruire un grosso cannone per bombardare a distanza Castelfidardo. Non disponendo di materiali adatti ed a sufficienza, venne l'idea di costruire una grossa bocca da fuoco svuotando il tronco di un albero di fico.

Dopo tanto lavoro, il cannone fu pronto per essere usato. La canna venne riempita di polvere da sparo e di proiettili di ogni tipo. Venne dato fuoco alla miccia e buuummm. Un grosso botto. Il cannone era scoppiato. Diradato il fumo e la polvere, vennero contati tanti morti e feriti, lì attorno. Pur di non ammettere il fallimento della scelta del materiale usato per la nuova artiglieria, il comandante degli osimani esclamò: "Se il cannò qui ha fatto tanti morti e feriti, figuriamoci quello che è successo a Castello!"

Continuiamo con le cose serie.

Alla fine di settembre 2004, la stampa ha pubblicato un riepilogo delle perdite subite dalla coalizione (americani ed alleati) nella guerra in Iraq; a metà febbraio 2005, ci fu un aggiornamento.

Eccolo. Fino al 30 aprile 2004, data in cui terminò la guerra in Iraq, secondo Bush dichiarando chiusi i combattimenti, erano morti 138 militari. Dal 12 maggio in poi, ne morirono altri 1.462 americani, più 172 alleati, in totale 1.634 uomini, più circa 11.000 feriti, di cui oltre 1.500 mutilati permanenti.

La cifra che sconvolge di più, per la ricerca che faccio, è che dei 1.462 americani uccisi, 1.116 morirono per mano del nemico, mentre 346 per fuoco amico o incidenti. Si tratta di una cifra enorme quest'ultima, che genera perplessità. Circa

un terzo. Ma ci pensate!? E peggio è accaduto nella guerra in Afghanistan: 158 i morti di cui 65 per fuoco ostile, mentre 93 sono morti per fuoco amico o per incidenti.

Non si combatte solo in Medio Oriente, ma anche in Africa. Dopo sei mesi di relativa calma, in Costa d'Avorio, nell'ottobre 2004 è ripresa la guerra tra fazioni. Lì ci sono truppe dell'ONU per tenere separati gli schieramenti: i cosiddetti regolari, dai ribelli.

Otto soldati francesi e uno americano sono morti e 23 sono rimasti feriti in un attacco aereo lanciato per errore dalle forze regolari su quella che credevano fosse una postazione dei ribelli. Era, invece, una base della forza di pace denominata "Unicorno" che si trova a Bouakè nel centro della Costa d'Avorio, ai margini della porzione settentrionale di territorio controllata dai rivoltosi.

Subito dopo, per ritorsione, i francesi hanno distrutto a terra i due aerei, "Sukhoi 25", impiegati nel bombardamento, non appena i velicoli sono rientrati all'aeroporto di Yamoussoukro.

Di aerei che bombardano le linee "amiche" ce ne sono stati tanti. Questi mezzi da bombardamento hanno prodotto tantissimi danni e morti su tutti i fronti di guerra e da sempre, da quando apparvero sui teatri di guerra.

Nel corso dell'anno 2003 si sono verificati episodi in cui gli americani, sempre in Iraq, si bombardarono da soli. Così la stampa mondiale stigmatizzò i fatti accaduti accompagnati da salaci commenti e critiche alla guerra di Bush, per cui fece dichiarare all'on. Giuseppe Cossiga, figlio dell'ex presidente della Repubblica e deputato di Forza Italia: "Se Bush fa la guerra, ci sarà qualche motivo!" Lapalissiano, dico io.

Certo ogni azione ha un motivo, infatti, Cossiga junior sembra il generale del "Fascino discreto della borghesia" di Bunuel: "In Viet-Nam gli americani si sono bombardati tra loro? Se l'hanno fatto, avranno avuto le loro ragioni!" Il commento è demandato al lettore.

Andando sempre a ritroso nel tempo, fermiamoci al Kosovo. Ciascuno di noi ricorderà che dopo circa dieci anni di "pulizie etniche" compiute da serbi e croati contro musulmani bosniaci o di croati contro serbi o serbi contro kosovari e albanesi, le forze armate del Patto Atlantico intervennero per porre termine alle stragi. Ci fu una guerra a distanza contro i serbi, ritenuti i maggiori responsabili. Bombe montate su razzi "intelligenti" furono lanciate copiosamente su obiettivi serbi al fine di costringere Milosevic, allora presidente della Serbia, a più miti consigli.

Non ci interessa qui parlare dell'ex Jugoslavia, parliamo invece dei tanti morti provocati fra la popolazione civile per errori di lancio o perché i meccanismi "intelligenti" non hanno funzionato a dovere. Per liberare i serbi dal loro dittatore se ne sono dovuti uccidere a migliaia, anche se il loro numero non superò mai quello provocato dalle loro milizie, nel corso delle "pulizie etniche". Comunque è chiaro che l'uso di qualsiasi arma difficilmente colpisce il solo avversario o nemico. Operazioni chirurgiche in quel campo è solo nelle intenzioni.

Ma quella guerra, come la prima guerra irachena, provocò altre vittime, oltre quelle colpite da proiettili e da bombe nemiche e da bombe “amiche”. Mi riferisco ai tanti militari (e non conosciamo ancora il numero delle vittime civili) ammalatisi e successivamente morti per le radiazioni provocate dall'acciaio all'uranio impoverito con il quale sono stati costruiti i carri armati e i proiettili per l'artiglieria e bombe d'aereo.

Non sono anche questi morti, e ancora ne moriranno, per colpa di “amici” ?

Ma andiamo ancora più indietro nel tempo: alla seconda guerra mondiale. A quando gli alleati, prima nostri nemici e poi amici dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, fecero scempio delle nostre città per combattere il nemico nazi-fascista in Italia. Quante furono le vittime dei loro bombardamenti aerei, molte volte effettuati senza neanche “mirare”? Secondo una stima, circa 64.000. D'accordo, la guerra è guerra. Ma un conto è bombardare strade, ponti, fortificazioni, caserme, postazioni militari, un altro è cercare di colpire le stazioni ferroviarie, le fabbriche situate nel centro delle città. Centrare gli obiettivi è sempre stato difficile, basta un minimo spostamento del velivolo nell'atto di lasciare cadere le bombe, che dopo un chilometro di caduta libera, le bombe, ingovernabili, cadono ovunque, oltre che sugli obiettivi. Infatti, in prossimità di questi sono avvenuti lutti e rovine. Vittime di bombardamenti di amici che venivano ad aiutarci per liberarci dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. In particolar modo erano bombardate le città del nord: Milano e Torino. Le città industriali erano le più bersagliate dai quadrimotori del “Bomber Command” della Royal Air Force di stanza in Inghilterra, i quali di notte lanciavano i loro carichi di bombe. Quindi bombardamenti alla “cieca”. Alcuni storici li hanno definiti, bombardamenti terroristici, tendenti a minare il fronte interno, il morale della popolazione. Ma questo poteva andare bene prima dell'8 settembre 1943, ma dopo, il significato cambiava!

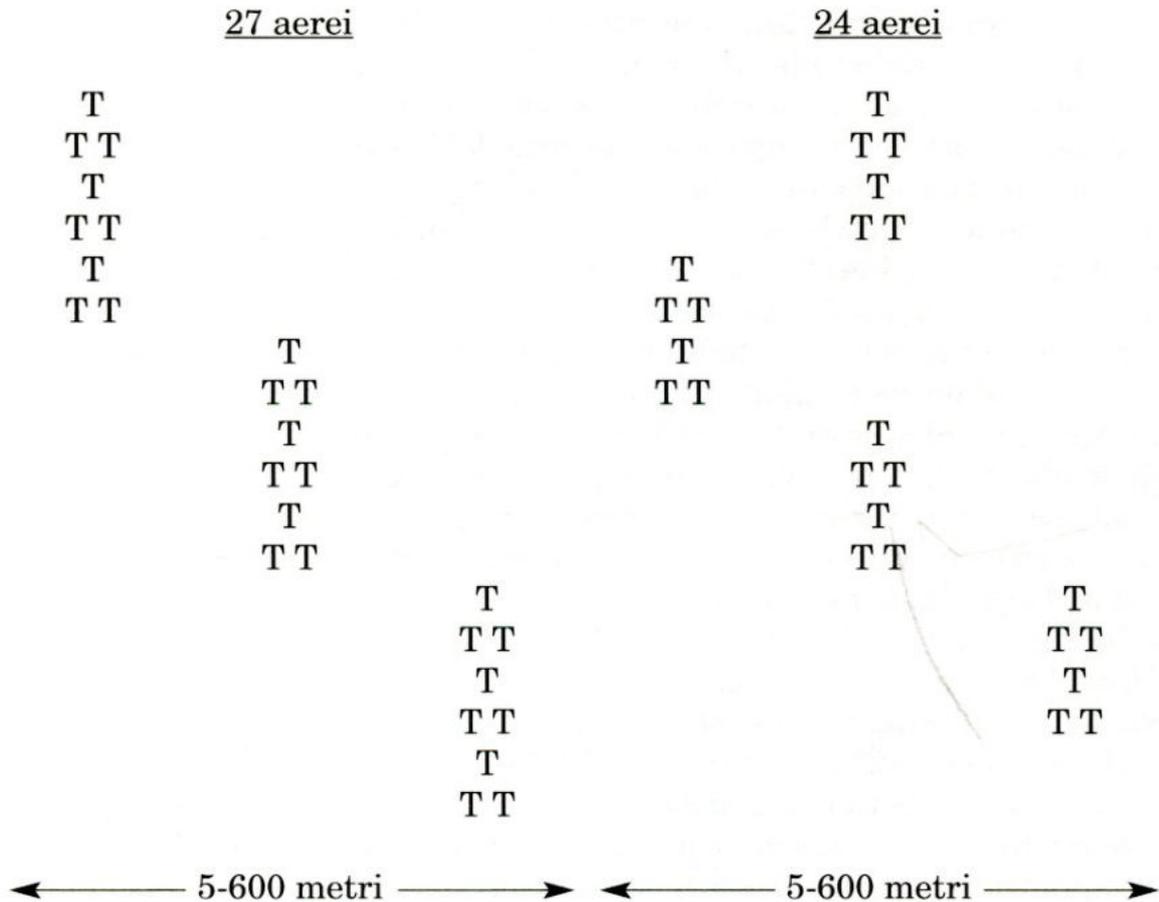
I bombardieri non partivano soltanto dall'Inghilterra, ma anche dagli aeroporti del Nord Africa e poi anche da quelli nel Foggiano, ove erano collocate le basi aeree americane e inglesi del “Mediterranean Air Command”. Dalla Corsica partivano gli aerei della 12^a e 15^a Air Force USA diretti verso la Germania.

I raid degli aerei alleati erano ormai giornalieri, anche perché gli equipaggi compivano le loro missioni senza alcun timore, tranne che per qualche guasto meccanico agli aerei, dato che l'aviazione da caccia dell'Asse era del tutto inesistente. Infatti, il rapporto tra forze aeree alleate e quelle dell'Asse, era di 10 a 1.

Un divario che imbaldanzava i piloti, sicuri sui loro aerei di farla franca. Tanto che non avevano paura neanche della contraerea, divenuta anche quella esigua. L'imprecisione dei bombardamenti, come abbiamo già visto, derivava anche dal fatto che gli attacchi avvenivano con aerei in formazioni affiancate, serrate, ala contro ala. E poiché le formazioni dei bombardieri erano composte di 27 o 24, e qualche volta 18 aerei disposti secondo lo schema che segue, coprivano una striscia di terreno larga circa 500/600 metri, per cui le bombe potevano cadere anche lontano dal vero obiettivo.

Inoltre, occorre tenere presente che durante l'azione vigeva il "silenzio radio", per cui l'ordine di sganciamento delle bombe non avveniva a viva voce secondo un ordine valevole per tutti, ma avveniva imitando la manovra del capo della formazione. Il primo aereo (leader), quando si avvicinava all'obiettivo, apriva il portelloni del "magazzino bombe" e, quindi, tutti gli altri piloti aprivano il loro; il leader mirava e puntava sull'obiettivo e lasciava cadere le bombe. Chi lo seguiva faceva altrettanto, ma sempre con qualche secondo di ritardo, per cui i lanci potevano essere "lunghi" e colpire le zone oltre l'obiettivo mirato.

Se queste potevano essere le ragioni per i bombardamenti "errati", cioè oltre l'obiettivo, tali operazioni erano comunque, e non potevano esserlo diversamente, "bombardamenti a tappeto", come li ha definiti W.J. Boyne¹,



Ancona subì decine e decine di bombardamenti da parte di aerei amici. Diversi obiettivi militari furono colpiti, ma anche interi quartieri furono rasi al suolo, perché troppo vicini ad essi, ed uccise 1.182 persone.

Occorre, però, anche dire che certi obiettivi militari erano incastonati fra monumenti segnalati secondo gli accordi internazionali e quindi da non colpire. Questi avevano dipinto sul tetto un rettangolo tagliato da angolo ad angolo in modo da creare due triangoli rettangoli, uno dipinto di nero, l'altro di giallo. Alcuni esempi. La cattedrale di San Ciriaco era segnalata anche verso il lato mare, ma

occorre dire che, sul piazzale antistante e sulle rupi adiacenti, erano collocate batterie di cannoni e mitragliere antiaeree per “difendere” il cantiere navale e il porto. La chiesa di San Domenico era incastrata fra il Distretto Militare e il comando della divisione “Messina”. L’ospedale psichiatrico, segnalato con la croce rossa dipinta sui tetti dei vari padiglioni, era separato dall’autocentro militare dalla sola strada di V.le Cristoforo Colombo. E di esempi di questo tipo ce ne sono stati tanti. L’8 dicembre 1943, aerei alleati bombardarono il quartiere di Piano San Lazzaro e le bombe caddero quasi tutte dentro il manicomio provocando la morte di 45 persone; 3 medici, di cui due primari; 4 suore infermiere; 6 infermieri (tre donne); 32 ricoverati.

Anche questo fu un bombardamento di “amici”.

Di bombardamenti “amichevoli”, Ancona ne subì oltre 130. Alcuni di essi furono terrificanti. Per colpire le banchine del porto, il cantiere navale, il nodo ferroviario furono gettate sulla città migliaia di bombe di ogni dimensione e potenza. I più terribili bombardamenti furono quelli dell’1 e 2 novembre 1943 che sconvolsero i quartieri popolari del Porto, San Pietro, Capodimonte e Archi.

Ha scritto Giuseppe Campana sul suo libro sulla liberazione di Ancona che i piloti degli aerei alleati che rientravano alle loro basi nel Meridione d’Italia, qualora avessero ancora a bordo qualche bomba, questa non doveva essere riportata a casa, ma gettata su Ancona. Tanto la città era diventata una specie di pattumiera ove gettare quanto risultava superfluo.

Ma ci furono altri bombardamenti aerei che colpirono tutto, tranne gli obiettivi militari, perchè non ve n’erano: Chiaravalle e Urbania di cui parleremo a parte. In Europa di fatti analoghi ne accaddero a decine, se non a centinaia. In Italia vanno ricordate anche le distruzioni di Valmontone e Cassino con la sua Abbazia, senza una precisa ragione plausibile, se non cervelotica, dettata dalla mentalità di certi generali che combattevano, un comune nemico sì, ma in casa d’altri, per cui non si “badava a spese”.

Ma non vorrei che qualcuno pensasse che io sia un antiamericano. No! Caso mai sono contro l’attuale governo USA. Io sono soprattutto antifascista e sono contro tutti i prepotenti di qualsiasi razza o lingua parlata. Chi mi conosce lo sa ... e cerco sempre di essere obiettivo. Ricordo i fatti e li racconto per chi li vuole apprezzare e basta!

Sulla linea del fronte dove si combattevano direttamente formazioni militari contrastanti, l’aviazione interveniva soprattutto nelle immediate retrovie nemiche (e naturalmente anche in profondità) e lì era più facile per i piloti individuare gli obiettivi da colpire. Era più difficile per loro mitragliare o bombardare sulla linea del fronte. Per evitare che le bombe, comunque, cadessero sulle trincee amiche, si stendevano a terra segnalazioni o si lanciavano candelotti fumogeni colorati per segnalare, appunto, il limite oltre il quale bombardare. Questo limite era chiamato dagli Alleati “Area bombing” o “Bombiline”. Ciò nonostante la nostra artiglieria faceva “tiri corti”, perché era difficile valutare la distanza dei fumogeni da terra e per giunta in pianura, e allora oltre alle bestemmie ci si

attaccava al telefono per chiedere l'allungamento del tiro o tiri meglio "mirati". Ma molte volte il danno era fatto. E c'era solo chi moriva per errore o per fuoco amico.

Anche in mare avvennero "incidenti" del genere, soprattutto da parte di aerei. Nel corso di operazioni belliche vigeva il silenzio radio per cui non avveniva nessuna comunicazione fra i piloti e fra loro e le navi, per cui i piloti picchiavano sulle sottostanti navi convinti trattarsi di nemici. Purtroppo molte volte si trattava, invece, di amici.

La flotta italiana, dopo la battaglia di Punta Stilo, dipinse le superfici delle prue delle navi con strisce diagonali rosse e bianche.

Dei "misfatti" compiuti dalle artiglierie ne erano consapevoli tutti, dai soldati ai generali.

Eloquente quanto ha scritto Gian Carlo Fusco nel suo libro "Le rose del ventennio", a proposito di un incontro, del tutto fortuito, tra Mussolini e un generale avvenuto in Grecia, prima di ordinare la disgraziata offensiva lungo la Valle del Vojussa contro l'esercito greco, risultata nefasta per le nostre truppe.

Scrivendo ad un certo punto il Fusco: "... continuando sulla strada, ad un quadri-
vio, Mussolini, incontra un anziano generale più volte decorato al Valor Militare nell'altra guerra mondiale. "Cosa mi dici generale, di questa campagna?" Il generale, impeccabilmente sull'attenti accanto alla macchina, nel suo dialetto lombardo, risponde: "La fanteria ha bisogno di scarpe. L'artiglieria, quando ha munizioni, bombarda la fanteria. L'aviazione, quando si fa viva, bombarda tutte e due!"

In questa risposta è racchiusa tutta una situazione che va dalla scarsità dei mezzi, all'impreparazione. Un vero pezzo da antologia.

Inoltre, c'è da ricordare che in quell'occasione, il Duce del fascismo, primo maresciallo dell'impero (pari grado di Vittorio Emanuele III) di fronte ai generali fece una misera figura, per non dire di peggio, la quale però non gli servì a modificare le sue idee.

Stesa una carta topografica su un tavolo da campagna, si pose a consultarla attorniato da alcuni generali. Improvvisamente indicò: "Seguite questa strada e vinceremo!"

"Ma Duce - intervenne un generale - non potremo percorrerla, perché c'è un metro e mezzo d'acqua!"

Infatti non era una strada, ma il fiume Vojussa. Il "grande stratega" ordinò lo stesso l'offensiva e ... perdemmo tanti uomini, quanti gli effettivi di due divisioni. Pochi sanno queste cose che, invece, è bene conoscere e ricordare, specie oggi che qualcuno tenta di rigenerare la figura di Mussolini sia come uomo, sia come condottiero.

Ma essendo in Grecia, ricordiamo anche che molti nostri soldati morirono assiderati per mancanza di equipaggiamento adatto al clima invernale sulle montagne greche, ai confini con l'Albania. E tanti furono gli invalidi ed i mutilati per il congelamento dei piedi e delle mani.

Ricordo che durante quel periodo, la città di Ancona venne dichiarata "Città ospedaliera". Tutte le scuole elementari e i circoli rionali fascisti vennero adibiti a posti di ricovero provvisorio per i militari che ogni settimana venivano sbarcati nel porto dorico dalle navi ospedaliere, soprattutto la "Aquileia", i cui "carichi" erano composti da militari "congelati"; pochissimi erano i feriti da proiettili o schegge di granate. Quando la nave si affacciava all'imboccatura del porto per essere avvicinata dai rimorchiatori e trainata verso il molo "Luigi Rizzo" (attuale banchina 4), i facchini portuali che attendevano per dare una mano a scaricare i soldati, mormoravano fra loro: "Arriva la carne congelata!" Queste frasi le ho sentite io con le mie orecchie, perché anch'io, come tanti altri giovani balilla ed avanguardisti eravamo mobilitati per accogliere i soldati che qualche mese prima li avevamo salutati dal medesimo molo in partenza verso i fronti dei Balcani. E queste frasi venivano sussurrate per non farle sentire ai fascisti, i quali li avrebbero accusati di disfattismo e, magari, fatti arrestare.

E tutti quei morti e mutilati non furono causati da "amici"? Dagli stessi "papa-veri" italiani che inviarono i nostri soldati in Grecia con la divisa estiva ed in Libia il contrario?

E quella incapacità, imperizia, irresponsabilità delle autorità italiane si ripeté sul fronte russo, dove migliaia furono i morti per il freddo e tantissimi altri furono i morti provocati dai mancati aiuti di mezzi da parte tedesca che, in un "si salvi chi può" generale, perirono nella più disastrosa ritirata di eserciti in terra russa, che la storia ricordi. Anche quelli non furono morti provocati da "amici"? Su quei morti e sul comportamento degli "amici" tedeschi, sono state scritte tantissime pagine.

A questo punto il lettore può affrontare ora i singoli episodi che dimostrano quanto vado dicendo. Evidentemente non tutti. Magari li conoscessi a partire dalla I guerra mondiale ad oggi. Ne conosco una parte, sicuramente piccola, che narrerò andando sempre a ritroso nel tempo per dimostrare che in fondo gli uomini moderni (come abbiamo visto dall'attuale guerra in Iraq, andando indietro) non sono diversi da quelli più antichi.

Confucio (dal cinese Kung-Fu-tzu, cioè "il maestro Kung" che visse tra il 551 e 479 a.C.) ci ha lasciato scritto: "La vera colpa sta nell'aver colpe e non tentare di correggerle!"

Kung, nato e vissuto in Cina, ha influito poco o niente sulle religioni sorte in Medio Oriente espantesi successivamente nel bacino del Mediterraneo ed oltre, compreso il Cristianesimo, per cui i suoi pensieri o deduzioni o insegnamenti erano conosciuti solo agli studiosi, ai dotti e solo molto più tardi a tutti gli altri. I latini avevano già coniato il motto: "Errare è umano, perseverare è diabolico". Il che a mio avviso, ha il medesimo significato, ma nonostante tutto, questo insegnamento è rimasto tale, applicabile solo dagli uomini di buona volontà, gli altri, quelli convinti di essere il centro del mondo e destinati a comandare – perché sono i più ricchi in tutto, autodefinendosi persino unti dal Signore o

mandati dalla Provvidenza – delle scritture, anche di quelle ritenute “Sacre”, ne fanno pattume, destinato al macero. Esse sono valide solo per il volgo.

Potremo parlare a lungo di queste cose, ma chi legge sa che siamo nel vero e non molliamo. Ci sarà sempre chi porterà avanti la bandiera della verità e della giustizia, quella vera, quella per tutti e non per una sola parte degli uomini, e molto spesso della parte peggiore della società in cui viviamo, addirittura per una sola persona.

Confucio o non Confucio, narrerò ora alcuni episodi, alcuni fatti veramente accaduti che ci dicono come nulla è cambiato da tanti anni a questa parte, perseverando nell'errore.

Gli Alleati sbarcati in Sicilia – Operazione “Husky”

Le operazioni di sbarco e di aviolanci si susseguirono a partire dal 9 luglio 1943 nonostante il cattivo tempo. Ma non fu colpa del tempo se “.... poco dopo le 22, giunsero sui prefissati punti di sgancio degli alianti dai veicoli rimorchio, le formazioni incapparono in un violento tiro contraereo nemico, cui si aggiunse, per errore, anche quello delle navi alleate al largo delle coste orientali della Sicilia, che pure era stato espressamente proibito per quella notte. L'imperizia dei piloti, il forte vento, e l'intenso fuoco di sbarramento determinarono vistosi errori: 69 alianti finirono in mare, con l'annegamento di centinaia di soldati, dieci costretti a tornare alle basi tunisine, 2 abbattuti; solo 59 riuscirono a prendere terra, ma sparpagliati per decine di chilometri. Gli obiettivi attorno al Ponte Grande vennero raggiunti da appena 12 alianti. Lo stesso comandante della spedizione, il generale G.F. Hopkinson, era precipitato in mare: fu ripescato privo di sensi”. (pag. 38)

La testa di ponte di Gela era definitivamente assicurata. Ma il gen. Patton (5) “continuava ad essere preoccupato: temeva che l'indomani la “Uno Rosso”, logorata dai combattimenti delle ultime quarantott'ore, non fosse in grado di reggere ad un altro assalto nemico. Per rafforzare la zona chiave di Piano Lupo decise di ricorrere nuovamente ai paracadutisti, dal momento che la 3^a divisione corazzata di cui disponeva stava ancora ritardando il momento dello sbarco, a causa di difficoltà tecniche. In tutta fretta venne organizzato il lancio di 2.300 paracadutisti nella notte fra l'11 e il 12 luglio, guidati dal colonnello Ruehen Tucker. Alle navi alleate presenti nella rada di Gela giunsero ordini tardivi e contraddittori sulla necessità di non aprire il fuoco contraereo nelle ore dei lanci.

Sicché quando i Dakota americani si presentarono in zona trovarono ad accoglierli un violento tiro di sbarramento di “fuoco amico”. Per l'intera giornata gli addetti ai pezzi di bordo erano stati in attività per contrastare le ondate di velivoli dell'Asse: c'era in loro stanchezza e nervosismo. Quel rombo notturno di motori fece pensare ad un nuovo attacco del nemico: cominciò una nave ad aprire il fuoco seguita immediatamente dalle altre. Una strage: 6 velivoli americani furono abbattuti col loro carico prima ancora dei lanci, altri 37 gravemente colpiti e costretti a ritornare nelle basi tunisine, con morti e feriti a bordo, e 17 di-

strutti nel volo di ritorno. In tutto toccarono terra 1.700 paracadutisti, tra cui il loro comandante, Tucker, ma solo 500 nella zona di Piano Lupo, gli altri sparsi dappertutto” (pagg. 47 e 48)

Il gen. Patton era infuriato, ma riuscì a trattenere la collera, perché la storia non era finita.

“Nella notte fra il 13 e 14 luglio, si svolse, come ordinato, l’“Operazione Primosole” nei pressi dell’antica necropoli di Symaethus. Il convoglio aereo dovette, come gli altri, subire un concentrato tiro di sbarramento sia dell’artiglieria tedesca che di quella – per errore – delle navi alleate, al largo delle coste fra Siracusa ed Augusta: complessivamente andarono perduti 14 velivoli mentre altri 26 dovettero tornare alle basi di partenza. Dei 1.856 tra soldati e ufficiali della spedizione solo 294, supportati da appena tre cannoni anticarro, presero terra nei pressi dell’obiettivo, il ponte di Primosole. Quei pochi riuscirono comunque nell’intento di occuparlo, asportando le cariche esplosive. Sorse l’alba del 14 luglio: un’altra giornata splendida e caldissima. Contrariamente alle aspettative i soldati aerotrasportati (soprannominati di “diavoli rossi”) non videro provenire da sud le tanto attese truppe di Montgomery. Anzi alle 13 cominciarono, violenti, gli attacchi dei tedeschi e di alcuni sopravvissuti reparti italiani, decisi a riconquistare il ponte. La battaglia si fece aspra fino a quando, alle 18,30, i “diavoli rossi” superstiti furono costretti a ritirarsi verso sud: l’obiettivo della missione era fallito, sia per l’inadeguatezza degli sbarchi dal cielo, sia per l’espasiva lentezza della marcia della 50^a e della 5^a divisione inglese, cui il ponte doveva essere consegnato. I paracadutisti di Heidrich avevano compiuto il loro primo ed inaspettato miracolo”. (pagg. 51 e 52).²

Gli Alleati sbarcano a Salerno. Operazione “Avalanche”

Hanno scritto in tanti soprattutto inglesi, americani e tedeschi sullo sbarco a Salerno voluto dagli americani contro ogni logica strategica. L’ultimo a parlarne è stato un giornalista alla televisione in un programma mandato in onda da RAI 3. Da quella trasmissione ho colto un aspetto sul tema che tratto in questa mia ricerca.

Lo sbarco della V Army al comando del gen. Clark, era stato voluto e pianificato da lui stesso e ciò fu la riconferma che gli americani non disponevano di strateghi abili e capaci. Questi si formeranno nel corso della guerra e saranno utili soprattutto nell’area del Pacifico e nelle guerre successive di Corea e Viet-Nam, anche se furono guerre che non portarono alcun risultato alle forze armate USA, tutt’altro: furono battuti da generali senza alcuna cultura militare studiata in accademie militari più o meno famose.

Quindi lo sbarco avvenne su spiagge con alle spalle colline e montagne sulle quali i tedeschi potevano ben difendersi. Occorre tenere presente che i tedeschi

² Nota: Le pagine indicate 38-47 e 48-51 e 52 sono del libro di Gianni Rocca “L’Italia invasa, 1943-1945”, Milano, Oscar Storia Mondadori, 2002.

si stavano ritirando verso nord incalzati, in Calabria, dall'VIII Army del Maresciallo Montgomery.

Lo sbarco avrebbe dovuto avvenire molto più a nord, in modo che i tedeschi vistosi tagliata la ritirata, si sarebbero affrettati a lasciare il teatro di guerra italiano. Kesserling, mandato immediatamente in Italia da Hitler, si aspettava uno sbarco nelle Valli di Comacchio e sul versante Tirrenico, oltre Civitavecchia, luoghi allora indifendibili e vicini alle grandi vie di comunicazione da utilizzare per le operazioni delle divisioni corazzate. Invece, sbarcarono i carri armati dove non potevano manovrare. Infatti, nel retroterra salernitano le montagne non permisero manovre celeri di formazioni corazzate, tanto che occorsero più muli che autocarri. Così i tedeschi ebbero il tempo di far fronte all'immediato e organizzare linee difensive e fortificate per le operazioni future.

La resistenza tedesca fu forte, tanto di riuscire a contrattaccare nel tentativo di ributtare in mare gli americani. Lo stesso gen. Clark scrisse nel suo diario di guerra che aveva "addirittura deciso la ritirata" sulle spiagge per far reimbarcare le truppe sottraendole alla reazione nemica. Si profilava un'altra Dunkerque. Per proteggere le truppe fatte affluire sulla spiaggia, venne dato l'ordine alle navi appoggio di cannoneggiare a volontà per proteggerle. Invece, fu una carneficina, aumentata con l'intervento dell'aviazione. Fortuna volle che i tedeschi avessero in pochi giorni allestito la linea di difesa "Gustav", dietro la quale Kesserling portò le truppe per bloccare gli alleati che sul versante Adriatico avanzavano senza trovare resistenza.

Migliaia di soldati americani morirono sotto i colpi delle artiglierie della marina e delle bombe costruite a Detroit. Sulla linea "Gustav" avvennero altri fatti che ricorderò. Voglio ricordare anche che il gen. Lemensen, comandante la V Armee tedesca e successivamente la XIV Armee, sempre sul fronte italiano, scrisse che gli americani "usano attaccare frontalmente. Se non sfondano si ritirano e poi bombardano per riattaccare. Questa è la ragione per cui perdono tanti uomini". Questo medesimo concetto è stato espresso dall'ex colonnello delle SS Dollmann, in una trasmissione televisiva andata in onda su Rete 4 e condotta da Alessandro Cecchi Paone.

Gli Alleati sbarcano ad Anzio. Operazione "Shingle"

E' stato scritto che il gen. Clark, comandante della V Army USA in Italia, stava per morire in una operazione militare.

Gli americani erano sbarcati ad Anzio al comando del gen. Lucas. "La lentezza di Lucas cominciò a produrre nervosismo soprattutto in Churchill, che il 25 gennaio riservò ad Alexander un "liscio e busso" di notevole energia. Gli sembrava inconcepibile che a quattro giorni dallo sbarco non si potesse ancora annunciare la conquista di una sia pur modesta località in direzione di Roma. Alexander, a sua volta, mise sotto pressione Clark, non esitando ad esprimersi in termini molto severi nei confronti di Lucas, tanto da chiedergli se non fosse il caso di sostituirlo. Clark, che con un piccolo aereo era stato ad Anzio il 25 gen-

naio, vi tornò il 28 con un avventuroso viaggio per mare che per poco non gli costò la vita. Imbarcatosi su un cacciasommergibili, al largo di Anzio venne intercettato da uno spazzamine americano che, convinto di trovarsi dinanzi un'unità nemica, aprì il fuoco, provocando cinque feriti: Clark fortunatamente illeso, riuscì ugualmente a giungere a terra. Recatosi da Lucas lo investì con male parole ordinandogli di muoversi, finalmente. Gli assegnò due obiettivi: Campoleone, a mezza strada tra Aprilia e Genzano, per gli inglesi, e Cisterna per gli americani. E a sottolineare che d'ora in avanti avrebbe seguito da vicino le operazioni, Clark volle impiantare un proprio comando nella pineta del parco di Villa Borghese a Nettuno.

Grazie all'arrivo dei carri armati della I Divisione corazzata americana, Lucas avviò il 30 gennaio (nove giorni dopo lo sbarco) la sua prima seria azione offensiva. Gli inglesi riuscirono in effetti a compiere una buona penetrazione, ma alla stazione ferroviaria di Campoleone furono accolti da una robusta difesa tedesca che sbarrò loro il passo. Nell'avanzata si era però creato un saliente lungo la strada Aprilia-Campoleone, passibile di pericolosi attacchi sui fianchi. Peggio andò agli americani di Truscott: questi, per preparare l'assalto a Cisterna, volle utilizzare 750 ranger col compito di attraversare d'impeto le linee nemiche e gettarvi lo scompiglio.

I tedeschi li lasciarono passare per poi accerchiarli e farli prigionieri. Molti di loro sarebbero sfilati per le vie di Roma qualche giorno dopo, preceduti da un ironico cartello "Ecco i liberatori che stavate aspettando". I successivi attacchi dei carri e dei fanti americani furono sanguinosamente contrastati: quando l'offensiva ebbe termine la punta massima di penetrazione distava ancora un chilometro da Cisterna "

Nota: Gianni Rocca, "L'Italia invasa, 1943 - 1945", Oscar Storia di Mondadori editore - 2002, pagg. 148 e 149.

L'accanimento Alleato contro Cassino e la sua Abbazia

Cassino era sulla linea "Gustav". Anzi ne era un caposaldo. L'Abbazia che sovrastava la città era ritenuta una fortezza che doveva essere espugnata. Fra i generali alleati c'era molta confusione d'idee.

Il francese Alphonse Juin, comandante del Corpo di Spedizione francese, insisteva presso i comandi superiori affinché Cassino venisse evitata e superata senza accanirsi sulla montagna. Bastava "passarci a fianco" isolandola e, quindi, costretta all'abbandono da parte tedesca. Egli proponeva di attaccare sui Monti Aurunci, sovrastanti il fiume Garigliano, più facili a superarsi, come del resto fece, dopo che per ben tre volte inglesi, neo-zelandesi e indiani e finalmente i polacchi del 2° Corpo d'Armata, risolse il problema, purtroppo con molte vittime.

L'assertore principale della distruzione dell'Abbazia era il gen. sir Bernard Freyberg, comandante la 2ª divisione neo-zelandese (NZEF) del X° Corpo d'Armata britannico, il quale si rivolse direttamente al gen. Clark, comandante la V Army USA, per convincerlo al "grande fatto strategico", cioè bombardando l'Abbazia.

Clark era contrario perché riteneva, giustamente, un delitto distruggere un “gioiello artistico”, un monumento a valenza internazionale, non solo per la cristianità. Alle insistenze di Freyberg, passò la palla al gen. Alexander, affinché decidesse per tutti.

Poiché in tanti erano convinti che l'Abbazia fosse fortificata, aderì alla richiesta. Il gen. Alexander aveva poco “polso”: è passato alla storia come colui che accontentava i suoi generali subalterni a qualsiasi richiesta. Nei fatti l'Abbazia non era fortificata, lo divennero le sue macerie da dove i tedeschi resistettero ai successivi attacchi. Il bombardamento aereo venne deciso per il 14 febbraio e venne poi rinviato al giorno successivo a causa delle previsioni meteorologiche. Ma si doveva fare in fretta, perché sull'Abbazia erano stati lanciati dei volantini a firma “V Armata” nei quali si affermava: “E’ venuto il momento in cui dobbiamo puntare i nostri cannoni sul monastero. Vi avvertiamo così che vi possiate mettervi in salvo”. “L'appello era diretto – scriverà Gianni Rocca sul suo libro – alla comunità religiosa, diretta dall'abate vescovo Gregorio Diamare, il quale dopo aver fatto trasportare a Roma le opere d'arte più significative, non aveva voluto allontanarsi con i suoi benedettini dal luogo di culto, diventato nel frattempo sicuro rifugio per alcune centinaia di civili investiti dagli orrori del fronte”:

“La mattina del 15 febbraio si presentò come previsto con un cielo sgombro da nubi e visibilità perfetta. Alle 9,30 il rombo del motore degli aerei si fece fortissimo: da quel momento sino alle 13,30 sulla verticale dell'Abbazia si succedettero 225 velivoli, tra cui 142 “fortezze volanti (B-17), tutti muniti di bombe ad alto potenziale, sganciate da una altezza variante fra i tremila e cinquemila metri. Montecassino su cui sorgeva l'Abbazia venne avvolto dal fumo delle esplosioni, mentre centinaia di binocoli alleati scrutavano l'effetto del tiro. Quando tutto fu finito non restava che lo scheletro dello storico monastero, anche se alcuni tratti delle mura perimetrali avevano resistito all'urto devastante delle bombe, così come intatti rimasero i sotterranei, i cunicoli e le cantine del vasto edificio. Numerose le vittime tra i civili e i monaci, i superstiti sfuggiti da quel luogo di morte e distruzione, divennero comode prede della propaganda nazista che accusò subito i Comandi alleati di efferata barbarie, per aver colpito un tesoro artistico privo di contenuti militari. L'abate del convento rilasciò difatti una dichiarazione, ben sfruttata da Goebbels (ministro della propaganda nazista – n.d.r.), nella quale asseriva: “certifico essere la verità che nell'interno del recinto del sacro monastero di Montecassino non vi fu mai alcun soldato germanico”. Alexander si era assunto una pesante responsabilità senza averne calcolato gli effetti e lo stesso grado di utilità dal punto di vista militare. Clark a sottolineare il suo dissenso, volle trascorrere l'intero 15 febbraio nel suo Quartier Generale di Presenzano, un villaggio tra Caianello e Mignano. Vergò sul suo diario un laconico commento: “Rimasto tutto il giorno al mio posto di comando cercando di lavorare”. Pagg. 158-159-160). Naturalmente i combattimenti continuarono e gli assalti delle truppe alleate si infransero contro le difese tedesche. Ma i neozelandesi non demordero, decisi a conquistare Cassino.

Per assicurarsi il successo, Freyberg aveva ottenuto che l'abitato fosse raso al suolo preliminarmente da un massiccio bombardamento aereo. (Ho già descritto il bombardamento nella mia ricerca "1942: l'inizio della fine" a pag. 19 – n.d.r.) Subito dopo, il fuoco di 900 cannoni avrebbe completato l'opera dando così il via all'avanzata dei neozelandesi tra le rovine, sotto le quali sarebbero stati sepolti i difensori tedeschi, per spingersi poi sulla sovrastante collina del Castello, mentre gli indiani, alla loro destra ancora una volta avrebbero puntato alla conquista delle alture circostanti i resti dell'Abbazia. Se i due obiettivi fossero stati raggiunti, la tanto attesa testa di ponte nella valle del Liri poteva diventare realtà. I combattimenti dell'operazione "Dickens" (quella messa in moto per occupare Cassino) continuarono e per gli alleati furono fatali due avvenimenti: l'impossibilità di utilizzare i reparti corazzati, incapaci di muoversi fra le macerie e il pantano provocato dal cattivo tempo; la non conoscenza che Keserling aveva dirottato su quel fronte i paracadutisti della 1^a Divisione, del gen. Richard Hidrich. Quelli che gli alleati stessi chiamarono i "diavoli verdi". Colui che aveva preparato il piano "Dickens", il generale neozelandese Howard Kippenberger, durante una ispezione alle prime linee, era incappato in una mina la cui esplosione gli asportò tutte e due le gambe. Ma non è terminato il racconto sul bombardamento. "Alle 9,30 di quel 15 febbraio l'aria cominciò a vibrare: era la prima formazione di velivoli che stava giungendo sulla verticale di Cassino per sganciare il suo carico. Per quattr'ore e mezzo si sarebbero succeduti 550 aerei medi e pesanti con un lancio totale di 1250 tonnellate, fra bombe dirompenti e incendiarie. Già dopo mezz'ora agli "spettatori" di Cervaro non era più possibile scorgere nulla: come avrebbe ricordato Clark nel suo diario, "parve che il cuore di Cassino venisse scagliato in aria, in immense lingue di fuoco arancione, seguite da un'eruzione di fumo e di rottami di ogni sorta".

"Non tutte le squadriglie centrarono il bersaglio: anzi vi furono clamorosi errori di mira. Venafro, a una quindicina di chilometri in linea d'aria, ricevette la sua bella razione di bombe che provocarono la morte o il ferimento di 140 dei suoi sventurati abitanti. Altre caddero nei pressi della stessa Cervaro e sulle truppe alleate che pure erano state arretrate, per sicurezza, di un paio di chilometri dalle prime linee, con la perdita di 175 soldati e il ferimento di altri 250. Quando i cannoni presero a tuonare per battere tutta la zona interessata all'attacco, Alexander, Clark e il loro seguito si concessero uno spontino. A Cassino non una casa era rimasta intatta, poche pareti spettrali si ergevano su un mare di macerie". (pagg. 162 e 163).³

L'Abbazia venne prontamente ricostruita nel 1950 con un notevolissimo contributo del governo degli USA probabilmente riconosciutosi responsabile di tanta barbarie contro un monumento a valenza internazionale. (*continua*)

³ Gianni Rocca "L'Italia invasa, 1943-1945", Oscar Mondadori Editore – 2002. Pagg. 158-159-160-162-163).